

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXXVI.

F. MONTEFREDINI — P. SBARBARO.

I.

Tante volte la critica positivistica ha presentato i più savii ed equilibrati poeti e artisti d'Italia come maniaci, che quasi mi viene la voglia di additare qualche scrittore effettivamente maniaco perchè si veda la differenza tra la follia immaginaria e quella reale, tra la follia affermata dagli « scienziati » e quella che si mostra tale agli occhi del buon senso. E veramente, se la denominazione di maniaco può avere alcun uso in letteratura, i due scrittori, dei quali discorrerò questa volta, mi sembra che la meritino con qualche diritto. Maniaci, ma nè sciocchi, nè ignoranti, nè fissati sopra inezie, anzi su alte verità o gravi problemi; talchè l'uno di essi fu per qualche anno popolarissimo in Italia e segno non solo di universale attenzione, ma di plausi e di entusiasmi. La loro mania si manifestava nell'asservimento assoluto a un'unica o a pochissime idee, nella impenetrabilità alla critica e all'autocritica, nell'incapacità ad ascoltare gli insegnamenti altrui e le lezioni delle cose, nella resistenza ostinata a quello svolgimento mentale che gli uomini normali percorrono. Storture comuni anche ai savii, senza dubbio (onde si dice che in ogni uomo è un granello di follia); ma che nei due, dei quali parliamo, apparivano in grado assai alto.

Di Francesco Montefredini rimane oscura la prima parte della vita. Era stato prima del 1848 scolaro del De Sanctis; nel 1861 pubblicò un opuscolo storico di occasione sul modo di reprimere il brigantaggio; tra il 1864 e il '67 collaborò come critico teatrale all'*Italia* del De Sanctis; nel 1866 assalì aspramente l'*Arte del dire*

dell'abate Fornari, difendendo i principii critici del maestro, e, nello stesso anno, metteva una prefazione alla prima raccolta dei *Saggi critici* desanctisiani. Aveva allora trentasei anni, e non si sarebbe aspettato che, appena qualche anno dopo, affermasse impetuosamente una sua personale e pessimistica concezione della storia civile e letteraria del popolo italiano, in una serie di saggi che poi raccolse nel 1877 e alla quale diè séguito nel 1881 con una monografia sul Leopardi e nel 1889 con un'altra sulla Rivoluzione francese. Forse quella concezione era già formata nel suo spirito, ed egli per ragioni estrinseche si guardava dal manifestarla intera; forse era soltanto preparata, e poco dopo il 1866 si organizzò rapidamente e proruppe all'aperto. Ed è chiaro altresì che, se in essa operavano idee e giudizi provenienti dalla filosofia e dalla storiografia germanica, pari se non maggiore era il contributo che vi apportava il temperamento passionale dell'autore.

L'idea, che possedeva tutto l'animo del Montefredini, era quella della « legge fatale », che « dopo un giro di tempo colpisce di vecchiezza le nazioni »: una vecchiezza alla quale *nulla est redemptio*, salvo la morte ossia la sparizione delle nazioni, che ne sono colpite, dalla faccia della terra. Idea che lo interessava davvicino e profondamente come italiano, e che egli perciò non faceva oggetto di contemplazione nella storia universale o di speculazioni rispetto all'avvenire dell'Europa e della civiltà umana, tutto intento a guardarla nel popolo al quale egli apparteneva, e che era per l'appunto uno di quelli colpiti dalla legge fatale, invecchiato e morto con la decadenza e morte dell'impero romano.

Se il popolo italiano era invecchiato e morto da un millennio e mezzo, come si spiega la sua storia posteriore, la storia di questo morto-vivo? Con l'invasione germanica (rispondeva il Montefredini), e con l'infusione che per effetto di essa ricevette di sangue giovane. Ma quella infusione non fu sufficiente, e (sventura e obbrobrio maggiore) trovò resistenza e ribellione in coloro che ne venivano beneficiati, i quali non si chiamarono contenti (gli stoltil), se non quando ebbero scacciato via a tutto potere l'elemento nuovo e vivificatore. Donde un dissidio, che domina la storia, il carattere, la letteratura italiana: viltà delle masse, eroismo di pochi individui; vasto pantano rotto in qualche tratto dalle onde gagliarde di un fiume; cimitero, percorso qua e là da guizzi di vita. « Chi ha cercato (scrive il Montefredini) tutto quel mare oscuro e nefando della decadenza dell'impero, troverà giusto che i longobardi, volendo significar ciò che v'ha di più abietto in un uomo, gli dessero del romano ». E

romani da una parte, goti e longobardi dall'altra, sopravvissero e ricomparvero nei secoli seguenti. « Io veggio il romano astuto e vile dell'ultima decadenza dell'impero, e d'altra parte il rampollo delle serie e schiette e vigorose razze germaniche, accasate fra noi dopo lo sfasciamento dell'impero. Quindi il mistero e la contraddizione della vita italiana..... Quindi lo scarso nuovo e il predominante vecchio elemento, rimasti sullo stesso suolo in presenza l'un dell'altro e in guerra. Cieco chi non vede nè sente questa guerra ».

Da quell'idea, da questa premessa di fatto discende il racconto e il giudizio che il Montefredini offre di tutta la storia italiana; racconto e giudizio ai quali non si può dire che faccia difetto la coerenza. Il Montefredini svaluta i comuni, la rinascenza, l'umanesimo, il papato, la letteratura realistica, sensuale e comica; sovravaluta il feudalesimo, il medioevo, la riforma, la letteratura cristiana e ascetica: esalta Federico Barbarossa, Pier da Morrone, Dante e Passavanti; deprime Gregorio VII, Bonifacio VIII, Petrarca, Boccaccio, Ariosto. « I comuni nacquero di furto, inconsapevolmente, in quegli orrori delle guerre della chiesa con l'impero, nella dissoluzione di ogni ordine sociale »; nacquero « come le male erbe nei campi incolti ». Gli uomini, che li costituirono, erano « sempre l'antico popolo romano della decadenza imperiale ». Il trionfo dei « pazzi comuni », delle « plebi comunali », apportò seco « la distruzione dell'aristocrazia, ultimo avanzo delle razze tedesche conquistatrici; e con la sparizione di questo elemento, l'unico giovane e bellicoso, l'Italia perdè per sempre l'uso dell'armi ». Perciò essa non ebbe lo « splendido medioevo ». « Noi partecipammo poco all'età dei sogni e delle imprese giovanili. Noi vi apportammo l'utile delle industrie e dei commerci, la potenza formidabile ed oscura della chiesa che spuntò nel dissolvimento dell'impero romano, gl'infermi comuni, tutto fuor che la bellezza, la gioventù, la poesia della vita. Se qualche nostro eroe brillò nelle crociate, e' veniva da razze settentrionali, da' normanni. Noi ricademmo nella nostra vecchiezza dopo che le violenti scosse delle irruzioni barbariche ci avevano ridesti. Noi ritornammo quali eravamo nella decadenza dell'impero, grammatici, medici, retori, artisti, naviganti, massai, preti senza fede, romani insomma, e non cavalieri, baroni, trovatori, giovani sognatori, rilucenti d'armi, avidi di bellezza e di gloria, prodighi del sangue e degli averi ».

I comuni vissero poco e di orribile vita; ma la vile romanità si condensò, come in un enorme velenoso bubbone, nel papato. « Il paganesimo a Roma, suo antico centro, si è filtrato nelle vi-

scere della chiesa, ha fatto un'orrenda mistura di sacro e profano col nome di papato. Se non si fosse rianimata all'ombra vivace del cristianesimo, la decadenza pagana non r fioriva fra noi. Ecco il perchè di tanti papi umanisti ». E ai papi umanisti, agli umanisti miscredenti e stipendiati dai papi, egli contrappone la pallida e bionda figura germanica di Amleto, l'uomo delle giovani razze settentrionali, « bello e nobilmente infermo: quanto diverso e superiore al corrotto e dotto italiano della rinascenza! ».

Il papato e l'umanesimo, in atto di belve ingorde, aspettavano a Roma la nuova e spensierata Italia del risorgimento. Il Montefredini scorgeva il pericolo del passaggio della capitale da Firenze a Roma; e ammoniva, o piuttosto, a senso suo, profetava:

A Roma l'Italia tornerà a bamboleggiare, come una vecchierella sdentata, come fece precisamente a' tempi della Rinascenza, quando non era pur qui accentrata, e quando spagnuoli, francesi, svizzeri, turchi, la pelavano da non lasciarle capelli in capo. Così quel tanto di nuovo che l'Italia, dio sa come!, accattava dagli altri popoli freschi e vigorosi, a Roma si perderà. In tutta la nostra storia Roma ha sempre impedito la ricostituzione di questo paese. Roma ha un potere arcano immenso. Col suo passato e col suo papa domina ancora le genti, le razze più lontane. Immaginate se saprà assoggettarsi e trangugiare i tenerelli Italiani. E quando saranno romanizzati, cosa diverranno? Un nulla. L'arcano immenso potere di questa città è nelle menti altrui, non vero e reale. In sè stessa questa città non ha nulla, non ha che un passato chiuso per sempre e un'istituzione ch'è impostura, il papato. Il papato non è scienza, non morale, non religione. Eppure perchè risiede in Roma, domina ancora le genti. Il cristianesimo cade a brani sotto i colpi della critica storica. Il papato gli sopravviverà. Le religioni muoiono l'una dopo l'altra. Il male è eterno sulla terra. Il papato, essendo il male, la condanna del dritto, della scienza, della famiglia, durerà eterno quanto il male. Il mistero si è che il capo del male debba risiedere in Roma. Il papato e il passato intimamente congiunti, ecco l'orribil vita di Roma, ecco come nascono a un tratto e dallo stesso tronco il Sillabo ed i Catoni, gli Scevola, i Neroni, gli Spartachi (1).

Il Montefredini bolliva di sdegno contro coloro che si lusingavano di creare una terza Roma; e con un piglio frequente in lui, e col quale si distaccava e contrapponeva a tutti gli italiani come non italiano (forse, essendo nato in terra di Puglia, poteva darsi a

(1) Allude allo *Spartaco* del Giovagnoli, al *Nerone* del Cossa, e ad altrettali prodotti della letteratura di quei giorni.

credere che nelle sue vene scorresse un po' di buon sangue normanno!), li apostrofava col « voi » o col « loro »: « I signori Italiani dicono che, col tempo, loro ringiovaniranno Roma. Loro! Ma se più o meno siete tinti della stessa pece! Roma, questa immensa sepoltura, così com'è, è un osso assai duro, e a più alto leon trasse li velli ».

Il terzo grande odio sempre presente del Montefredini, oltre gli italiani romani e il papato, era la Francia; la quale, a dir vero, più avventurata dell'Italia, non eliminò ma assorbì l'elemento germanico, i Franchi, onde costituì uno Stato ed ebbe una storia scintillante di trionfi militari e politici. Ebbe, ma non l'ha e non può averla più, grazie alla « gloriosa Rivoluzione ». Contro la Rivoluzione giacobina e semisocialistica il Montefredini scrisse un grosso volume, espilando le opere del Taine e di altri, per ergere un monumento di pietà alle vittime regali e d'infamia ai manigoldi della rivoluzione, che avevano compiuto l'opera di distruzione iniziata con la strage di San Bartolomeo. « Gli elementi gallo-latini, che si ammassavano nelle basse classi, cominciarono fin dall'agosto 1572 a vedovar la Francia del più nobile sangue franco, gavazzando nella carneficina dei protestanti.... La rivoluzione fu.... l'ultimo sterminio di ciò che v'era rimasto degli elementi franchi, il trionfo assoluto del popolo gallo-latino, e con ciò la decadenza intellettuale, morale, politica della Francia, soggetta in mezzo secolo a tre interventi stranieri in Parigi ».

Dal mondo italiano o neolatino egli si volgeva con melanconico sospiro al mondo germanico: « Con quanto desiderio da questa morta gora guardo al nord, ove si agita tanto progresso, tanta forza di pensiero e di opere! Tutta la società, uomini e donne, ivi cammina di gran lena. Ivi ufficio della donna non è di fare amorazzi e simili a lei figliuoli. Senza spogliarsi della propria gentilezza, la donna partecipa al movimento intellettuale e talora scende nobilmente nell'arena politica. Non già la nostra politica tortuosa, le nostre associazioni tutte personali, ma i problemi più ardui della società attuale. — Come abbonda altrove la vital.... ». Con sospiro, perchè che cos'altro gli restava da fare che sospirare di malinconia? Tutt'al più, poteva augurare all'Italia una bella morte; come fece nel libro che dedicò al Leopardi, a quel poeta che egli aveva caro perchè aveva intonato a sè stesso e alla patria il funereo canto. « Così (dice a proposito del *Canto del pastore errante*) questa povera patria ancora manda le voci più solenni, ancora accoglie lo spirito universale, come al tempo, per sempre trascorso, che reg-

geva i destini del mondo. Così chiude degnamente con queste poesie la sua lunga e memorabile vita. Così potessi vederla chiudere del pari la sua storia, nella sfera un tempo a lui tutta propria dell'azione, in un gran campo di battaglia, con l'armi in pugno, come già visse, prima di scendere interamente nell'oscurità dei popoli secondarii ».

Un'altra conclusione egli aveva accennato di voler trarre, nella prefazione ai suoi *Studi critici*, in cui dopo avere enunciato la « legge fatale » e riconosciuto che l'Italia era nel periodo della vecchiaia, anzi decrepitezza, e che non poteva ormai sperare il ringiovanimento mercè la fusione con razze nuove: « Non resta (scriveva) che l'unica via di rigenerazione mediante lo studio, con la scienza ». Ma è una fede che egli stesso non possedeva, che non trova eco in nessuna sua pagina, e che si direbbe messa lì, nella prefazione, per ragioni di convenienza pratica: tanto che subito dopo la contraddice, soggiungendo: « La gran difficoltà sta nel posseder la forza necessaria per eseguire un sì alto proposito ». Posta la sua « legge fatale », non gli era dato sperare in questa forza, la cui esistenza avrebbe annullato la legge stessa: all'Italia egli non poteva, dunque, dire altro se non leopardianamente: « T'acqueta omai. Dispera l'ultima volta! ».

Una scienza e una storia che menano a questo risultato, che si concludono con un vano sospiro, che a un uomo o a un popolo non sanno consigliare se non la disperazione, non sono nè scienza nè storia. E al Montefredini, in realtà, faceva completamente difetto il senso scientifico. Come si formolava precisamente la « legge fatale » da lui asserita, e quali le prove di fatto e d'idea in appoggio di essa? Egli non sospettava neppure che qui ci fosse un lavoro da compiere, dal quale la supposta legge poteva uscire distrutta o tanto modificata da non esser più quella. Come si documentava la romanità decadente dei comuni lombardi o la germanicità dell'aristocrazia francese, caduta nelle guerre di religioni del Cinquecento e nella grande rivoluzione? E che cosa volevano dire per l'appunto « romanità » e « germanicità? ». Il Montefredini concepiva la cosa semplicisticamente e tirava innanzi. Scolaro, come abbiamo detto, del De Sanctis, e difensore delle dottrine desanctisiane, dichiarò poi che il De Sanctis era un fantastico e che l'opera di lui rappresentava la « gioventù della critica », la bella gioventù che non torna, e doveva cedere il campo alla virilità, alla « critica storica », inaugurata in Italia da esso Montefredini, e con la quale intendeva nè più nè meno che la sua bizzarra fatalistico-pessimistica dottrina delle razze. Ma nel Montefredini si vede un esempio assai istruttivo di quel che accade

negli scolari, che ripetono spesso con grande precisione le idee del maestro, e sembra che le abbiano perfettamente intese, e a un tratto si scopre che non ne hanno capito nulla. Solamente per tal modo si spiega come il desanctisiano ardente, l'acerbo critico del Fornari, qualche anno dopo considerasse l'arte non creazione, ma imitazione, e imitazione diminutrice della realtà; confondesse l'invenzione con la fantasia e negasse perciò fantasia al Boccaccio e all'Ariosto; confondesse l'uomo con l'artista e negasse la sincerità dell'amore del Petrarca per Laura; sostenesse la libertà dell'arte, che si estende al « bello » e al « brutto », ma non volesse ammettere come poetici i caratteri brutti non forniti di energia nel delitto. Sarebbe stato vano tentar la disputa con lui, specialmente da parte di un italiano (di un « voi » e di un « loro »!). Il Montefredini aveva incrollabile persuasione della verità delle sue vedute, misurava con sguardo di disprezzo il popolo che lo circondava, si sentiva solo e in alto, solo col suo dolore e col suo sarcasmo.

Disposizione non scientifica, ma poetica; e l'ingegno del Montefredini aveva del poetico. La sua prosa dai brevi periodi, spesso robusta e incisiva, nonostante qualche improprietà e le frequenti ripetizioni, si eleva sovente allo stile e all'arte, e diventa ora lirica ora satira ora epopea. Ecco Benedetto di Norcia, nello squallore dei secoli succeduti alla fine della potenza romana; e accanto a lui il profilo del servo romano e del signore germanico sui campi d'Italia:

Nel secolo VI Benedetto da Norcia errava di terra in terra, affaticato da un grande affanno. Era l'età de' magnifici sogni, de' grandi amori, amor della guerra, della beltà, amor del cielo, della tristezza, della meditazione. E poi disparvero quei grandi affetti!

Benedetto, venendo da Roma a Napoli, entrò in una pianura deserta dove il suo piè ad ogni passo inciampava in memorande ruine. Di quanti popoli, di quanta potenza quelle rovine erano state sede un giorno! Quante volte egli dovette inchinarsi a interrogarle, e non gli rispondeva che il gemito del vento che passava. L'istessa voce funebre lo avea colpito, quando errava tra' deserti di Roma. Tutto gli parlava della morte e del nulla.

Raramente fra quella desolazione di campi e di monumenti abbattuti si vedeva affannare qualche schiavo sparuto, con la catena al collo, bagnar di sudore e di pianto la terra non sua, e spesso gettar lo sguardo furtivo alla ròcca che là dal balzo lo minaccia. Da quella ròcca dove suona un'ignota favella, il Signore, il Forte nell'armi, bello di gioventù, esaltato da canti di guerra, scende a quando a quando come folgore sul sottoposto gregge umano, stampando per tutto orme di sangue. E Benedetto sentiva oscurarsi l'anima, e il bisogno di dolorare sulla miseria delle sorti umane....

Ed ecco il luogo dove alfine trova posa, la badia che sorge al suo volere:

Dalla parte degli Appennini rimpetto a Gaeta un monte sterminato estolle il capo fra le nubi. Nessuno, io credo, ha ancor guadagnato la vetta di quel gigante di natura, il quale si rende formidabile pure a riguardarlo di lontano. È tutto sasso ferrigno, col capo bendato d'ignei vapori, i quali spesso infuriando tempestano di fulmini le nude spalle del gran solitario, immobile fra tanta guerra e come assorto in un gran pensiero, forse il pensiero dei secoli ch'egli ha visto ad uno ad uno sfilare e perdersi nella notte dell'eternità.

Da' fianchi di questo gigante si svelle quasi a forza, quasi sdegnoso di esser soggetto, un altro monte minore al primo, ma eminente fra gli altri Appennini che lo circondano. Questo è Montecasino tutto irto di grige torri, immense moli di macigno che spuntano in quel regno titanico come ne' nostri campi spuntan tra l'erbe i fiori. Molte di quelle moli spesso precipitano con fracasso di tuono, e schiacciando greggi case alberi, vanno a morir nel piano. Fra tante rovine ammassate dagli uomini e dalla natura si chiuse San Benedetto.

La badia, benchè vasta come un borgo, s'asside tremando nel capo del formidabil monte il quale spesso ribollendo di fuoco nelle sue viscere, se l'ha scossa e dispersa a guisa di piuma....

Immagini possenti della natura e della storia, che il Montefredini ritrae con vigore. Odià Gregorio VII, ma lo descrive come un cantore epico descrive l'avversario della sua gente: con misto di odio e di ammirazione:

Avea passato tutta l'aspra sua vita ruminando come calcare le fronti de' re. Alle sue ambiziose brame davano vigore i suoi severi costumi. Da giovane s'era chiuso nella badia di Cluny dove l'austera solitudine del chiostro, le terribili immagini della poesia ebraica che egli mormorava a tutte l'ore, esaltarono vie più l'anima sua naturalmente formidabile. Aveva lasciato il mondo per il chiostro, e nel chiostro, povere anime erranti! lo assaliva il superbo sogno di dominar il mondo.

A ciò gli bisognava una milizia severissima e pronta a tutto, spogliata d'ogni altro interesse ed affetto umano. Quindi il celibato, quindi lo sdegno degli ecclesiastici che si vedevano sveltì dalla famiglia, le congiure, i tumulti, le violenze contro quel violento, l'abbandono dei suoi più cari amici, l'esser deposto dal concilio di Worms, tutti i dolori, tutte le sventure percossero senza punto scrollarlo il monaco Satanasso.

Di fronte a questo papa grande e aborrito, un altro papa grande e amato, che fu forse della « semenza santa » dei Longobardi, il papa erce, Giulio II:

Giulio non fu mai prete, non ne conobbe i vizii, non l'ipocrisia, non il materialismo. Nel corpo esausto trionfava l'indomita sua anima vaga di pericoli e di gloria bellicosa. Non so come la storia italiana possa offrirci, benchè tanto raramente, di cosiffatti leoni. Prese il nome di Giulio, sentendosi portato alla conquista come l'antico Cesare. Si sa che quando Michelangelo voleva mettergli in mano un vangelo nella statua a Bologna, « Che libro! », gli rispose, « io non seppi mai di lettere, dammi una spada ». In queste parole è tutto il suo carattere. Bisognava vederlo con quel suo corpo affranto scorrere a cavallo per le schiere in campi orridi di neve. Lottò a corpo a corpo col re di Francia Luigi XII, non da prete, non con le scomuniche spuntate, non mettendosi sotto le ali d'un protettore come Gregorio VII, ma da uomo, da soldato, opponendo la forza alla forza e trionfando con l'animo eccelso. Nel suo grido di guerra: « Fuori i barbari! » si sentiva veramente come un'eco della pristina fiera latina. Fu il solo, e però da esser sempre benedetto, papa soldato ed eroe.

Chi avesse detto al Montefredini che egli disconosceva l'opera di civiltà di Gregorio VII, idealizzava papa Della Rovere, moralizzava Luigi XVI e Maria Antonietta, se lo sarebbe visto volgere contro indignato, schizzante fuoco; come una volta accadde a me il quale, giovinetto, discorrendo con lui, pronunziai non so quale parola ammirativa circa il Manzoni, e il Montefredini entrò in uno scotimento di furore, puntò la mano tremante, proruppe, innanzi a me smarrito, nelle più atroci contumelie contro il cattolico lombardo; e tutto ciò (come alla perfine mi fu dato intendere) perchè colui aveva ingiuriato e calunniato i prediletti suoi longobardi, chiamandoli « rea progenie », cui fu « prodezza il numero »: rea progenie i redentori, numero prepotente quel pugno di eroi che domò le immense torme italiche! — Con lo storico si ragiona: col poeta che foggia idoli dell'amore e dell'odio, no. E molto meno col poeta che prende sul serio quegli idoli, e regola secondo essi la propria vita scientifica e pratica; col poeta, che trapassa nel maniaco.

II.

Altra natura ebbe la « mania » di Pietro Sbarbaro. Egli (dice un suo encomiatore) dedicò l'intera vita al triplice programma della rinnovazione religiosa e morale d'Italia, dell'educazione politica delle classi operaie e della pace tra le nazioni. Massimo suo delitto (dice un epigrafista) fu esigere nella vita degli uomini pubblici privata moralità; biasimevole audacia in tristi tempi distinguere le Messaline dagli angeli della famiglia. Nella vastità di quel triplice pro-

gramma, nel rigidismo di questa esigenza, si riconosce subito l'ideologo moralista; personaggio che suole andare incontro a molteplici e frequenti disavventure (« sei processi e undici sentenze di condanna », continua l'epigrafista, « gli procurarono la stima dei buoni »), ma al quale non mancano ammiratori ed entusiasti, come infatti non mancarono allo Sbarbaro, che lasciò eredità di affetti e serba ancora spiriti devoti tra uomini tutt'altro che volgari. Ma, per grande che sia il rispetto che si deve a codesti valentuomini, conviene tuttavia ripetere che il mestiere dell'ideologo moralista è un mestiere sbagliato.

E senza insistere sulla fragilità dell'ideologia e dei vasti programmi affrontati con armi di parole, e insistendo invece sul moralismo che si fa accusatore e correttore di costumi, esso urta nell'inconveniente di non poter produrre quella purificazione morale alla quale aspira, perchè, con le sue accuse, pecca sovente contro la giustizia e sempre contro la cristiana carità e la delicatezza e la generosità; suscita la gioia dei maligni e il finto scandalo degli ipocriti e degli interessati; non toglie il male ma, tutt'al più, sgombra il posto di qualche peccatore lasciandolo libero a qualche altro, non meno peccatore ma più furbo, che l'occupa; e quando anche raggiunge un po' di bene, lo paga a prezzo troppo alto con l'immergere la società per un tempo più o meno lungo nella maldicenza e nel pettegolezzo. È un mestiere, dunque, che si confà piuttosto al frenetico che all'uomo equilibrato, il quale sa cedere, sa essere indulgente e tollerante, sa aspettare, per trovare in sè, nei rari casi in cui è possibile, benefico e necessario, la forza di non cedere, di metter da canto l'indulgenza e la tolleranza, d'irrigidirsi e di ostinarsi. E sa soprattutto che l'azione socialmente utile è quella che lavora lentamente e pazientemente a togliere le cause e le occasioni dei mali, mutando le situazioni di fatto e formando un ambiente più elevato, perchè, quanto alla moralità, essa è cosa troppo sottile e complicata, e troppo intima, da potersi promuovere con furia di parole e con processi improvvisati innanzi alle turbe cupide di spettacoli malsani.

Al moralista frenetico accade di solito anche di peggio, perchè, come frenetico, è ingenuo, e come ingenuo, è credulo, e non solo scambia i fucelli per travi, ma si fa involontariamente calunniatore o strumento di calunniatori. E talvolta, nella lotta che ha ingaggiato della purità contro l'impurità, applicando a suo favore la giustizia che rivendica per altri, confonde le proprie passioni e i proprii interessi con la causa della giustizia, e da moralista si fa

immorale: con che, la dialettica degenerazione del moralismo giunge al suo opposto.

Tutto ciò intervenne a Pietro Sbarbaro, del quale molti ricorderanno le *Forche caudine*, che negli anni '84 e '85 erano aspettate e divorate avidamente, ogni settimana, dagli italiani, e si diceva che fossero una reazione alla corruttela dilagante sotto il Depretis; ed erano, se mai, piuttosto un sintomo della corruttela esistente nelle moltitudini dei suoi lettori. Quel giornale moralizzatore era un affare editoriale del Sommaruga, che non ha lasciato fama di moralista scrupoloso. E molti anche ricorderanno il processo dello Sbarbaro, nel quale vennero fuori le lettere che egli dirigeva a ministri e ad altri uomini politici e alle loro mogli, riboccanti d'ingiurie e di accuse così orrende da apparire subito assurde, e girate in modo da somigliare perfettamente a lettere di ricatto. Pure, Silvio Spaventa, chiamato come testimone nel processo e richiesto del suo giudizio sullo Sbarbaro, ebbe a dire molto saggiamente: « non potersi negare che lo Sbarbaro, in mezzo a molte strane cose, non abbia manifestato un grande amore per la giustizia. Ma per le qualità della sua mente e del suo carattere, e per le sue dottrine, egli concepisce la giustizia in modo affatto individuale. E siccome egli sente molto di sé, così per ogni creduta ingiustizia fatta contro di lui, trova nelle minacce e nell'ingiuria una pena. Le minacce e le ingiurie sono il suo codice, le sanzioni che egli comina ai suoi offensori. Non credo però che egli volesse mai rendersi esecutore del suo codice ». E uomini insospettabili, che con lo Sbarbaro ebbero lunga e stretta consuetudine, hanno lodato, pur di recente, la sua naturale bontà. « Aveva nella vita domestica (scrive uno di costoro) l'ingenuità del fanciullo, e scatti talora di sdegno irrefrenabile per qualunque cosa che fosse o che a lui potesse apparire sopruso, soperchieria, infingimento o ingiustizia. Allora fustigava a sangue, colla parola e cogli scritti, e grandi e piccoli, senza riguardo; e se non sempre colpì giusto fu per errore di mente, non certo per perversità di cuore: se talvolta trascese nella misura, lo si dovette alla sua foga e all'alto concetto che aveva della vita e del dovere ».

Se l'uomo parve ora peggiore ora assai più grande di quel che realmente fosse, lo Sbarbaro scrittore fu lodato oltre il merito. Arricchito da moltissime letture e fornito di memoria quasi portentosa, sembrava un gran dotto ai buoni borghesi che leggevano il suo giornale; tanto più che si sapeva che il violento giornalista era un professore e uno scienziato, e aveva pubblicato parecchi grossi

volumi di economia, di diritto e di scienza politica, noti soltanto perchè molto grossi. Ma chi ora prenda tra mano qualcuno di quei volumi, per esempio, la *Filosofia della ricchezza*, trova bensì il propagandista della libertà economica e dei vantaggi dell'associazione, ma non punto lo scienziato. Bel titolo, la « *Filosofia della ricchezza* »! Ma lo Sbarbaro, volendo giustificare la scienza da lui ideata, cade in puerilità. « Ha la Religione, ha il Diritto, ha la Morale, ha la Politica la sua filosofia: o perchè non può averla la Ricchezza? E se concedete alla Ricchezza questo privilegio, la sua Filosofia non potrà essere altro che l'Economia politica ». Ancora: « Ma il fatto della ricchezza può egli somministrare materia degna di uno studio scientifico o di una filosofica indagine? — E perchè no? Se la *miseria* ha dato al Proudhon il soggetto di una *Filosofia*, . . . o perchè non potremo ragionare sulla *Filosofia della ricchezza*? ». E sempre con la stessa forma di ragionamento: « Si può dubitare col Coquelin e col Ferrara se esista, se sia fattibile una scienza della ricchezza. Ma come dubitare della possibilità e della realtà di una morale della ricchezza e, a più buon titolo, della filosofia della ricchezza? ». Si vede da queste citazioni l'uomo che ha letto molti libri, ma si scorge insieme un ingegno incapace di dominare e di approfondire un problema e, soprattutto, di concepirlo in forma scientifica. Naturalmente, la sua *Filosofia della ricchezza* avrebbe dovuto, nè più nè meno, risolvere la « questione sociale ».

Il suo scrivere manca di concentrazione e di nesso: divaga, perde il filo del discorso, si ripete. Aveva, senza dubbio, facondia, ma quella facondia « banale », che s'incontra presso gli oratori da comizii e da congressi. Come esempio, si legga qualche pagina della *Filosofia della ricchezza*:

E tu, o Speranza, virtù cardinale del Progresso, tu non sei la *meretrice della vita*, come un grande ma scettico ingegno ti gridava: tu sei l'Angelo precursore della Civiltà e della Società Umana nella via del Bene. Dove i tuoi celesti e pietosi conforti non ci reggessero nell'arduo cimento della vita, su per l'affannoso scalèo della perfettibilità indefinita, che cosa, quale altro partito ci rimarrebbe, che darsi in braccio all'onnipotenza governativa, piegare il capo al Destino, che si aggrava con mano di ferro su tanti milioni di esseri umani?

Ma noi speriamo e confidiamo ne' prodigi della Civiltà, nei miracoli del Progresso: appunto perchè nel *cuore umano*, da cui procedono, crediamo e speriamo.

Due grandi e spaventosi problemi sono oggi proposti alla Filosofia della Ricchezza: il Problema Sociale, e il Problema della Armonia fra il

Benessere e la Morale. Ed io, con tutto l'impeto di una indomabile convinzione, vi dirò, che la soluzione pratica di questi due problemi, intorno a cui si volge e si affatica l'intelligenza del mondo civile, non può sorgere che dal *Cuore*.

L'evoluzione storica dell'Umanità propose i due problemi: la Scienza li medita e li discute: e l'ultima parola di questa meditazione e discussione vi dice, che solo la Coscienza, solo il *Cuore* dell'Umanità può trovare ad essi condegna risposta.

Nè più felice riuscì nelle fantasie satiriche, e il suo romanzo *Regina o repubblica?* poté suscitare interesse per le punzecchiature, di cui ogni pagina formicolava, contro personaggi allora assai noti; ma ora è affatto dimenticato. Quel romanzo è una favola senza capo nè coda, in cui si finge una rivoluzione repubblicana in Italia, che termina nella restaurazione monarchica e nella apoteosi della regina Margherita. Ma lo Sbarbaro non sa svolgere la favola, non sa sviscerare le situazioni drammatiche che immagina, e sta pago nel beffeggiare i suoi nemici. Ecco anche di questo libro un saggio, tolto dalla scena del processo e della condanna a morte della regina:

Si alza Falleroni (1). Con istupore universale domanda la clemenza. Poche ma sublimi parole. Sotto il Principato fu l'unico repubblicano, che a viso aperto osò negare il giuramento di fedeltà al Re; ma oggi proclama l'impotenza del delitto a fondare il regno della giustizia democratica. Venti oratori si slanciano alla tribuna per confutare l'insana bestemmia. Parla Orazio Pennesi (2) senza un'idea; parla Filandro Colacito (3) con un pensiero; parla il rappresentante Mancini (4) e fa un lungo ragionamento, in cui *posa* la propria candidatura, glorificando la memoria di Cesare Beccaria, ma concludendo che la necessità dolorosa di allontanare le cause prossime e remote della guerra civile esige la testa della Regina. Pierantoni (5) propone che si rifaccia il processo. Gli risponde il cittadino Pietro Nocito (6) con venti ragionamenti di procedura penale e quarantaquattro spropositi di sintassi.

(1) Giovanni Falleroni repubblicano, che eletto deputato nel 1882, e invitato dal presidente a giurare, rispose in piena Camera: « Non giuro », e fu dichiarato decaduto dal mandato.

(2) Repubblicano e scrittore di versi.

(3) Giornalista repubblicano e scrittore di romanzi e novelle.

(4) Il giurista e più volte ministro Pasquale Stanislao Mancini.

(5) Augusto Pierantoni, genero del Mancini e professore nella università di Roma. Fu tra i più vessati dallo Sbarbaro.

(6) Allora, professore di diritto penale nella università di Roma e deputato al Parlamento.

In verità, io avrei potuto far di meno di trattare dello Sbarbaro se trent'anni or sono egli non avesse rappresentato una gran parte nella vita italiana e se non si fosse allora formata l'opinione (che rimane ancora in alcuni) che egli, nonostante i difetti del suo temperamento, era un uomo di grande ingegno e un forte scrittore.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Francesco Montefredini, n. a Spinazzola (prov. di Bari) nel 1830 e morto in Napoli nel 1891 o 1892. Nel 1884-5 ebbe per breve tempo un incarico di storia comparata delle letterature moderne nella università di Roma:

Opere principali:

1. *Studi critici*, Napoli, Morano, 1877.

Vi si raccolgono scritti già sparsamente pubblicati, dei quali i più ampi sono: *Il padre Luigi Tosti — Luigi Settembrini — Filippo II e Don Carlos — Roma e l'Italia*. Quelli intorno a opere drammatiche (*Otello, La statua di carne*, ecc.) sono appendici, inserite già nell'*Italia* del De Sanctis (1863-7).

2. *Vita ed opere di Giacomo Leopardi*, Milano, Dumolard, 1881.
3. *La rivoluzione francese: reazione socialista*, Roma, Loescher, 1889.

Opuscoli:

1. *Memorie autografe del generale Manhès intorno ai briganti*, Napoli, Morano, 1861.
2. *Delle opere dell'abate Vito Fornari*, Napoli, tip. M. Salvi, 1866.
3. *Orribili fantasie di Antonio Ranieri*, Milano, tip. Bertolotti, 1880 (estr. dalla *Rivista minima*, luglio 1880: contro i *Sette anni di sodalizio* del Ranieri).
4. *Le più celebri università antiche e moderne*, Roma, Bocca, 1883.

Scrisse anche: *Storia romana ad uso delle scuole* (Napoli, Morano, 1871); *Storia d'Italia nel medioevo* (ivi, 1872); *Storia moderna* (ivi, 1873); *Fatti principali della storia antica dei Greci* (Napoli, 1858); informate ai suoi criterii storici, e più volte ristampate. Anche per le scuole curò un'edizione degli *Atti apostolici* del Cavalca, con annotazioni (Napoli, Morano). Tradusse alcuni volumi dal russo (e, tra gli altri, *Il nichilismo* del Turgheniew), e dal tedesco.

Sul Montefredini:

1. F. TORRACA, nel *Giornale napoletano*, febbraio 1878 (a proposito degli *Studi critici*), ristampato in *Scritti critici* (Napoli, Perrella, 1907, pp. 57-64); del medesimo T. (a proposito del libro sul Leopardi), *Saggi e rassegne* (Livorno, Vigo, 1885), pp. 265-74.

2. B. CROCE, in una nota a pp. 242-3, cfr. 240, degli *Scritti varii inediti o rari del De Sanctis* (Napoli, Morano, 1898), vol. II.
3. C. BARBAGALLO, F. M.: *Di un obliato discepolo di F. de Sanctis e di alcuni giudizi e criterii di storia e letteratura italiana* (Firenze, 1900: estratto da *La rivista moderna*, a. III, f. 5-6, di pp. 41 in-8.º).

Pietro Sbarbaro, n. in Savona il 20 marzo 1838, m. in Roma il 1.º dicembre 1893. Nel 1886 fu per breve tempo deputato al Parlamento.

Scritti:

1. *Delle società di mutuo soccorso*, Firenze, Cellini, 1860.
2. *Le società operaie e la politica*, considerazioni, Firenze, tip. galileiana, 1861.
3. *Sulle ragioni dell'economia politica*, 1864.
4. *Sulla filosofia della ricchezza*, Firenze, tip. galileiana, 1864 (opuscolo).
5. *Sulla filosofia della ricchezza*, Bologna, Zanichelli, 1866 (grosso volume).
6. *Sulla r. università di Modena*, Modena, 1887.
7. *L'economia politica e la libertà*, discorso, Urbino, tip. Metauro, 1868.
8. *Degli operai nel secolo XIX*, libri nove, Milano, Gernia, 1868-9, 3 voll.
9. *Della libertà*, trattato: introduzione, Bologna, Zanichelli, 1871.
10. *Sulle opinioni di Vincenzo Gioberti intorno all'economia politica e alla questione sociale*, Bologna, Zanichelli, 1874.
11. *Sulle elezioni generali*, discorso, preceduto da uno scritto di E. Laboulaye, Roma, tip. Popolo romano, 1876.
12. *Sulle condizioni dell'umano progresso*, orazione, Macerata, Bianchini, 1877.
13. *L'ideale della democrazia*, Parma, Rossi-Ubaldi, 1883.
14. *Medico e ministro*, lettere di Giovanni Lanza, con prefazione di P. Sbarbaro, Roma, Sommaruga, 1883.
15. *Re travicello o re costituzionale*, Roma, Sommaruga, 1883.
16. *Regina o Repubblica?*, Roma, Sommaruga, 1884.
17. *Da Socino a Mazzini*, Roma, Perino, 1886.
18. *Laboulaye, un fonditore di caratteri*, ivi, 1886.
19. *La mente di Terenzio Mamiani*, Firenze, Bencini, 1886.
20. *Parlamento o disciplina militare?*, lettera, Roma, Carboni, 1886.
21. *La mente di Voltaire*, Milano, Prina, 1888.
22. *Principato o democrazia?*, vol. I, Milano, Prina, 1888.
23. *La mia difesa davanti al Consiglio superiore dell'istruzione pubblica*, Savona, Ricci, 1890.
24. *La mente di Leone XIII e il genio dei tempi*, Roma, Perino, 1891.
25. *La sapienza della vita ovvero i doveri dell'uomo e del cittadino*, ivi, 1891, 2 voll.
26. *Gli eunuchi*, discorso al popolo italiano, Scansano, tip. degli Olmi, 1892.
27. Ma specialmente celebre è il giornale che lo Sbarbaro pubblicò (e che scriveva egli per intero) nel 1884 e 1885, *Le forche caudine*, presso

il Sommaruga in Roma. In séguito, pubblicò ancora *La penna d'oro* (a Lugano), e *Il libero edificare*.

Intorno allo Sbarbaro:

1. *Processo Sbarbaro*, Roma, stabilimento tip. della *Tribuna*, 1885.
2. L. M. BILLIA, *P. S. e il suo tempo*, studio, Torino, Clausen, 1894.
3. *Pietro Sbarbaro*, numero unico edito a cura del Circolo Pietro Sbarbaro il 20 aprile 1904, ritornando in Savona nel 66° anniversario della nascita le ceneri dell'illustre concittadino. — Contiene scritti in elogio dello S., dei senatori Gabba, Siccardi, Massarani, Brusa, di G. C. Abba, di L. M. Billia, di E. Tavallini, del conte L. Cigolini, di P. Campello e di altri.